

## EUROPA

# Olanda, l'euuropeismo non è rigore

**A**lla fine gli olandesi hanno scelto, come gli ultimi sondaggi indicavano, i due contendenti tradizionali: i socialdemocratici, che avanzano molto fino a 39 seggi su 150 totali, e i liberal-conservatori del premier uscente Rutte, con 41. Ma si conferma una democrazia complicata, dagli sbocchi ardui e verosimilmente non chiari né stabili. Nei commenti spesso superficiali si ignora volentieri che la destra esce punita: i partiti che avevano sostenuto il governo neo-liberale perdono 17 seggi e solo 10 sono recuperati dal partito di Rutte. Anche la sinistra penalizza le sue forze minori, ma i socialdemocratici del PvdA recuperano ben più di questa perdita, e i socialisti radicali, se non crescono, confermano il risultato del 2010.

## LA STRADA DI HOLLANDE

Insomma al PvdA, che (va ricordato anche questo) non aveva votato le misure di rigore, si chiede un europeismo che però cambi l'austerità attuale: ritardare almeno al 2017 il rientro sotto il 3% del deficit, gli Eurobonds, e poi frenare l'innalzamento dell'età pensionabile. Come dichiarato dal leader socialdemocratico Samsom: «Rutte è l'euuropeismo della Merkel, io quello di Hollande». I socialisti radicali, assai più decisi

## L'ANALISI

PAOLO BORIONI

**I liberali vincono ma il fronte dell'austerità ha perso terreno. Più radicata l'idea laburista di una Ue che punti di più sulla crescita**

...

**La maggioranza considerata più probabile è «viola»: liberali più laburisti**

...

**Avviate le consultazioni. Punito il fronte populista, ma il rischio non è archiviato**

contro l'austerità Ue, non ottengono il risultato straordinario che si profilava ma si confermano, chiedendo una Bce che risolva la crisi europea in modo espansivo, e un condono dei debiti ai greci anziché prestiti in cambio di massacro sociale.

Ciò, questo è il punto, stride con l'ipotesi di governo ora più accreditata: la riedizione di quella che al principio dello scorso decennio fu chiamata la coalizione «viola», ottenuta mischiando il rosso dei socialdemocratici (PvdA) e il blu dei liberal-conservatori (VVD). Ma sarà arduo negoziare una soluzione, e i compromessi che richiederà possono solo favorire chi esige ricette più risolutive della crisi (i socialisti radicali del Sp). Non si dimentichi, poi, che il nazional-populismo cova sempre, e che il malcontento si allarga anche nell'astensionismo (+7% dal 2006). La coalizione «viola» apparve come una novità in tempi di «terza via», in cui le bolle speculative anglo-sassoni sospingevano una crescita speciosa nonostante i parametri di Maastricht. Già dieci anni fa la formula crollò, e l'allora leader socialdemocratico Ad Melkert lasciò precipitosamente l'incarico dopo il dimezzamento in seggi del proprio partito.

Tranne temporanei sussulti di ripresa, il coma post-blairiano della socialdemocrazia olandese si è protratto fino a

questa campagna elettorale. Dopo tanti cambi di vertice Diederik Samsom è riuscito a risalire. Il ragionamento interessante è: a cosa si deve quest'impresa, quanto è definitiva? Evidentemente non votare l'austerità tecnocratica ha fornito al PvdA la credibilità per il miracoloso recupero: ai socialdemocratici sono infatti soprattutto tornati elettori orientati verso i socialisti radicali. Ma ciò è avvenuto con difficoltà estrema, perché solo da poco e in modo incerto i socialdemocratici si erano allontanati dal centrismo novista d'un tempo. La conferma è che, quando durante l'estate il PvdA era in grave difficoltà, si è ipotizzato che l'andamento convulso della democrazia olandese, ormai, potesse premiare solo le coerenti campagne dei socialisti radicali, tra l'altro sostenute da molti ambienti sindacali, su cui il PvdA deve poter contare per vincere. Ora: se solo in extremis i ceti salariati e medio-bassi hanno ricordato la fiducia alla socialdemocrazia, quanto renderà tornare subito ai compromessi moderati di dieci anni fa? Cosa dire ai liberal-conservatori che sotto il deficit del 3% vogliono tornare non nel 2017 ma già l'anno prossimo?

Una soluzione in parte diversa, coinvolgere i socialisti radicali nella maggioranza almeno su alcuni temi, potrebbe ricompattare il sindacato dietro alle forze della sinistra. Ma è esclusa

dalla parte conservatrice e liberale della verosimile coalizione viola, ligia all'autorità tecnocratica neoliberale del prestigioso «Ufficio Centrale di Programmazione». Non è un caso che almeno una metà del partito socialdemocratico ritenga necessario, almeno in prospettiva, lavorare per una coalizione di sinistra, comprendente socialisti radicali, rosso-verdi, cristiani progressisti e altri.

## LA PARABOLA

In effetti, a parte uno stile diversissimo e una rivalità a sinistra fratricida anche in Olanda, le differenze fra PvdA e socialisti radicali sono notevoli, ma niente affatto incolmabili. Forse tutto questo rivela appunto soprattutto una cosa: il socialismo europeo la sua strada verso un modello di crescita nuovo e davvero sostenibile l'ha appena intrapresa, ma occorrono altre e nuove soluzioni. In pochi mesi i Paesi Bassi hanno attraversato varie fasi: prima l'antieuropismo egoista del populista Wilders. Poi l'europismo critico dei socialisti radicali. Infine il ritorno di fiducia nella capacità socialdemocratica di rappresentare una riforma europea responsabile, ma netta. Se la socialdemocrazia nella sua nuova missione storica fosse deludente, però, tutto indica che la ricaduta all'inverso sarebbe immediata.

## Ecofin al lavoro, la Fed decide Piano da 40 miliardi al mese

- **Bernanke vara le misure attese per scuotere la ripresa**
- **Finora immessi 2300 miliardi di dollari**

BIANCA DI GIOVANNI  
NICOSIA

Primo incontro dei vertici economici dell'Unione europea dopo l'importante decisione presa dalla Bce il 6 settembre, e dopo il sì condizionato della Corte costituzionale tedesca al fondo salva-Stati. L'Ecofin informale che inizia oggi a Cipro non poteva aprirsi con presupposti migliori. Eppure la «febbre» degli spread non si è ancora placata nel Vecchio continente, e le Borse sono tornate in terreno negativo.

Il fatto è che il cammino europeo verso quell'integrazione che i mercati si aspettano «è appena cominciato», come ha detto ieri il governatore Ignazio Visco riferendosi all'unificazione della vigilanza bancaria. Le decisioni adottate devono ancora calarsi nei complessi meccanismi di attuazione, con tutte le incognite che questo comporta. La crisi morde e le risposte si fanno attendere.

## ECONOMIA USA STAGNANTE

Tutto molto diverso da quello che avviene oltre oceano. Ieri la Fed ha annunciato un nuovo piano di acquisto dei Bond da 40 miliardi di dollari al mese. La terza massiccia iniezione di liquidità dall'inizio della crisi, coniugata con una politica monetaria improntata alla crescita. I tassi d'interesse negli Stati Uniti resteranno «eccezionalmente bassi (cioè tra lo 0 e lo 0,25%) almeno fino al 2015», ha fatto sapere ieri Ben Bernanke. L'economia americana recupera troppo lentamente, la disoccupazione resta a livelli allarmanti (sopra l'8%). Ecco perché Bernanke si muove con misure non convenzionali. Anche se non mancano dubbi sull'ef-

ficacia di queste operazioni.

Finora la banca centrale Usa ha messo sul mercato 2.300 miliardi di dollari, ma l'economia reale non è ancora uscita dal tunnel. Il terzo «quantitative easing» annunciato ieri punta a sostenere una ripresa economica più vigorosa - si legge nel comunicato diramato - e fare in modo che l'inflazione, nel corso del tempo, si stabilizzi a un livello più coerente».

La Bce, si sa, non ha gli stessi poteri, e soprattutto non ha gli stessi obiettivi. Il controllo dell'inflazione resta il vincolo più forte, per questo passare a una politica monetaria «accomodante» a Francoforte è molto più complicato che altrove. Draghi ha dato una sterzata, ma resta ancora irrisolta l'attuazione delle condi-

zionalità per l'accesso agli aiuti. Visco - presente oggi all'Ecofin assieme al ministro Vittorio Grilli - ha assicurato che gli acquisti dei bond annunciati da Draghi «non hanno una condizionalità legata a misure, ma ai progressi lungo una direzione». Insomma, non nuove misure, ma rispetto degli impegni presi.

Non tutti, però, la intendono così. Il braccio di ferro si estenderà anche all'altro bruciante capitolo della «saga» europea. Quello sulla vigilanza bancaria. La proposta della Commissione di affidare il controllo di tutti gli istituti (non solo quelli cosiddetti sistemici, cioè i più grandi) alla Bce è un colpo al potere politico tedesco, che di fatto controlla le banche regionali. Ecco perché la strada è ancora tutta da percorrere.



Il presidente della Fed Ben Bernanke. FOTO LAPRESSE

## «Anche l'euro ha bisogno di democrazia»

MARCO MONGIELLO  
BRUXELLES

Toccherà all'eurodeputato Pd Roberto Gualtieri, insieme ad altri tre colleghi, rappresentare il Parlamento europeo nella cruciale negoziazione che da qui a dicembre dovrà definire la tabella di marcia per riformare l'eurozona e la Ue. Dopo la nomina da parte del presidente dell'Assemblea di Strasburgo Martin Schulz, Gualtieri ha illustrato le sue priorità: «stabilità, crescita e democrazia». **Quali sono i suoi compiti e quali sono i tempi di questa ennesima riforma?**

«Il gruppo guidato dal presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy dovrà elaborare un progetto di riforma dell'Unione economica e monetaria. Ai negoziati parteciperanno le delegazioni degli Stati membri, quella italiana è guidata dal ministro per gli Affari europei Enzo Moavero, più i rappresentanti di cinque istituzioni Ue: Parlamento, Commissione, Consiglio, Eurogruppo e Bce. L'Europarlamento è rappresentato da Schulz, che ha nominato i negoziatori indicati dai quattro principali gruppi politi-

## L'INTERVISTA

**Roberto Gualtieri**

**Il deputato Pd è uno dei negoziatori dell'Europarlamento per la nuova governance Ue**



ci: me per i Socialisti e Democratici, Elmar Brock per i Popolari, Guy Verhofstadt per i Liberali e Daniel Cohn-Bendit, come rappresentante sostituto, per i Verdi. Quanto ai tempi si prevede di presentare un rapporto ad interim per il Consiglio europeo di ottobre, che si concentrerà soprattutto sull'unione bancaria, e il rapporto finale al Consiglio europeo di dicembre».

**Si richiederà una riforma dei trattati Ue?**

«L'idea è quella di individuare innanzi tutto quello di cui ha bisogno l'euro per aver un vero governo economico democratico, e poi definire quello che può essere realizzato subito a trattati costanti e quello che richiede una riforma dei trattati. Questa secondo noi deve passare attraverso una convenzione democratica, che realisticamente pensiamo possa tenersi dopo le elezioni europee del 2014. L'obiettivo, almeno per la mia prospettiva, è quello di definire una vera e propria transizione federale, anche se non è quello che c'è scritto nei documenti».

**La parola «federazione» non è scritta, ma mercoledì è stata pronunciata dal presi-**

**dente della Commissione europea José Manuel Barroso. Si tratta di un punto di svolta?**

«Barroso da una parte ha usato una parola molto impegnativa come «federazione», ma dall'altra ha chiarito che si tratta di una «federazione di Stati nazione», quindi poi concretamente non ha sciolto un nodo che invece per noi è cruciale: quello di superare un modello inter-governativo in cui i protagonisti sono gli Stati. Noi Socialisti e Democratici pensiamo che il processo di decisione politica debba fondarsi sull'unione dei cittadini, non solo degli Stati. Inoltre abbiamo una linea rossa: non si può avanzare ulteriormente sul fronte del rigore e della disciplina di bilancio, sui cui si è già andati avanti in modo squilibrato, senza avanzare parallelamente sul versante degli strumenti democratici, della crescita e della solidarietà. Stabilità, crescita e democrazia devono avanzare parallelamente, altrimenti si determina uno squilibrio che produce una governance inefficace dal punto di vista economico e si determina un corto circuito politico che alimenta i nazionalismi».